

Il procuratore Caselli dopo il malore dell'ex 007

# Contrada in cella? «Lo vuole la legge»

Si parla ancora del malore che ha colto Bruno Contrada durante l'udienza numero 95 del suo processo. La ripresa del dibattimento è fissata per venerdì. Contrada, che ieri era ancora intorpidito dai tranquillanti, è stato tenuto ancora sotto osservazione. Ma le sue condizioni non destano preoccupazione. Ieri mattina i giornalisti hanno chiesto al procuratore Caselli di rispondere alle domande e il procuratore non si è sottratto.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Giancarlo Caselli vuole permettere subito: «Mi sono informato telefonicamente delle condizioni di salute del dottor Contrada. La notizia ci aveva molto preoccupati. Ci siamo tenuti in stretto contatto con i medici dell'ospedale. Sin quando non abbiamo saputo che, per fortuna, le condizioni di salute non erano preoccupanti così come si era temuto. Il giorno dopo - ad allarme rientrato - negli uffici del secondo piano del palazzo di giustizia di Palermo, dove ha sede la Procura, si torna sull'argomento sapendo che questa rischia di diventare una «storia infinita» nel clima surriscaldato che circonda le vicende di giustizia in Italia da parecchi anni a questa parte.

condizioni di salute, una così lunga permanenza in carcere, il protrarsi eccessivo del dibattimento. Caselli, ieri mattina, ha ricevuto i giornalisti che gli chiedevano insistentemente di «dire qualcosa sul «caso Contrada» e ha accettato di entrare nel merito di ognuna delle quattro contestazioni sollevate.

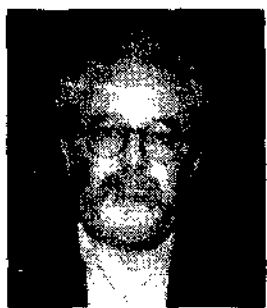
Sulla durata della carcerazione, Caselli dice: «Per questo tipo di reato c'è un obbligo di legge senza alcuna discrezionalità da parte del magistrato. Non si può parlare di

accanimento che non c'è stato né in questo né in altri casi. C'è il difficile adempimento di un dovere. La situazione della carcerazione è stata esaminata tre volte dal tribunale della libertà, tre volte dalla Cassazione, e due volte dal giudice per le indagini preliminari. E questi massimi organi giurisdizionali hanno ritenuto che la custodia cautelare fosse necessaria». Sulla durata del processo, Caselli dice: «Questo è un processo di particolare complessità al quale è stato ammesso un numero elevatissimo di testimoni, e senza alcuna limitazione. E questo proprio per garantire la pienezza del contraddittorio fra le parti. Ciò comporta inesorabilmente dei tempi che - purtroppo - sono lunghi nonostante il massimo impegno delle parti e del tribunale».

### Il carcere

Domanda che viene rivolta a Caselli: in cosa consiste la particolare complessità di questo processo? La risposta è netta: «nel fatto che questa volta non si è toccato il livello militare di Cosa Nostra, ma l'intreccio fra mafia e pezzi delle istituzioni». Com'è noto, Contrada, dopo un iniziale periodo di detenzione nel carcere militare di «Forti Boccea» è stato trasferito a Palermo nel carcere militare di Corso Pisani. Struttura che venne riaperta per l'occasione, col risultato insolito che l'ex funzionario Sids è attualmente l'unico detenuto. Ogni tanto, infatti, si sente dire: «un carcere riaperto apposta per Contrada». Dice Caselli: «È vero. La struttura carceraria è stata riaperta apposta per lui. E questa condizione, rispetto alla condizione iniziale, è indiscutibilmente una condizione più sfavorevole. Contrada ha contatti con i parenti, con i difensori, con il personale di custodia. Se fosse rimasto a «Forti Boccea», invece, tutto sarebbe stato molto più complicato. Se i difensori dell'imputato ci avessero chiesto di disporre la ritorsione a «Forti Boccea» non avremmo avuto alcuna difficoltà. Contrada non è in isolamento, il fatto è, purtroppo, che in quel carcere non ci sono altri detenuti».

Le condizioni di salute? In questi trenta mesi di detenzione non è mai giunto alcun segnale allarmante né da parte della direzione sanitaria del carcere, né dalla direzione del carcere, né dagli avvocati, né dallo stesso imputato. Eppure le polemiche - su questo fronte - non accennano a placarsi. Caselli ha ricordato come proprio ieri mattina era stato il pm Alfredo Morvillo a chiedere al presidente della corte, Francesco Ingargiola, di sollecitare un'ennesima cartella clinica aggiornata. E ha aggiunto: «In questo caso la situazione è seguita da un docente universitario e l'atteggiamento della Procura non potrà che essere conseguente all'esito degli accertamenti». Si vedrà.



Sabelli Fioretti

### Effrazione a «Cuore»

Misteriosa incursione, ieri notte, nella redazione di «Cuore». Un uomo si è introdotto dalla finestra del bagno, forzandola, ha percorso il lungo corridoio fino all'ufficio del direttore, Claudio Sabelli Fioretti. A metterlo in fuga, in presenza inaspettata di due collaboratori della rivista satirica, che si erano fermati fino a notte inoltrata. Era alto, biondo, riccioluto, molto bello, vestito di una tuta scura. Forse si è trattato di una visita di D'Abate. Incongruenze in redazione. Ma alla battuta, segue la riflessione di Sabelli Fioretti: «Statisticamente, due effrazioni in pochi giorni, in due dei tre giorni che hanno pubblicato notizie sul caso Previti-Di Pietro, ti fanno pensare». Domenica scorsa, infatti, era toccato alla redazione romana di «Panorama» i cui uffici sono stati rovistati da ignoti visitatori che avevano mirato con grande sospetta precisione alle scrivanie dei massimi dirigenti della testata e del gruppo editoriale.

### I tempi

Non è troppo lungo questo processo Contrada. Sono troppo lunghi tutti i processi. La giustizia non è lenta o veloce in relazione al buon nome dell'imputato. La custodia cautelare non è particolarmente gravosa per questo o quel boss. Il codice classifica reati, neanche questa è una novità. E il legislatore volle che per il 416 bis la carcerazione preventiva potesse raggiungere i fatidici due anni, non previsti per altre fattispecie criminali. Il «caso Contrada» è il caso di un alto funzionario dello Stato, di un funzionario di serie A del servizio segreto civile, di un ex poliziotto di prima classe, che viene accusato di avere mantenuto rapporti molto stretti con Cosa Nostra. Il «caso Contrada» è figlio di quella funzione ricoperta dall'imputato sino al giorno prima. E' questa eccezionalità della vicenda. Il «caso Contrada» nasce il 24 dicembre 1992 quando scattano le manette ai polsi di un uomo pagato per combattere le cosche. Tutto il resto è successivo. Il codice e i regolamenti sono stati rispettati o ci sono stati strappi, forzature, inasprimenti in questi trenta mesi di detenzione sui quali a comente alternata si sono accesi i riflettori dei media? La risposta di Caselli è negativa. D'altra parte non è la prima volta che vengono sollevati pesanti interrogativi da parte di chi lascia intendere che saremmo in presenza di una mostruosità giuridica. Sono quattro gli ingredienti che avrebbero dato vita a questa mostruosità: l'innocenza dell'imputato, le sue



Palazzo di Giustizia a Napoli

Ferrara / Nouvelle Presse

# Boss e affari a Napoli Camion truccati per non farsi scoprire

■ NAPOLI. Cambiarono i marchi sui camion per impedire che le telecamere della trasmissione Rosso e Nero potessero riprendere quelli verdi e rosati, quindi alla guida di Marchilio Izzo, uno degli imprenditori arrestati l'altro giorno. È uno dei particolari che emergono dall'inchiesta su appalti e camorra che ha portato ieri all'emissione di 63 provvedimenti restrittivi e 25 avvisi di garanzia. Le telecamere della trasmissione di Santoro giunsero nell'aprile del '93, al cantiere della SEC, una delle società coinvolte nella vicenda. I responsabili del cantiere, non sapendo che i telefoni erano sotto controllo, effettuarono un vorticoso giro di telefono per impedire che gli «occhi elettronici» potessero svelare i collegamenti con imprese collegate all'organizzazione di Carmine Alfieri, il boss dei boss della camorra partenopea.

Intanto a Napoli sono cominciati gli interrogatori degli arrestati, mentre i legali delle persone inquisite sono arrivati in massa in tribunale per cercar di capire qualcosa della vicenda e delle carte processuali in mano ai giudici. Nello stesso tempo i carabinieri del Ros stanno cercando di rintracciare i sette «irreperibili», un lavoro, una volta tanto non molto faticoso, visto che prima o poi finiscono per costituirsi come avrebbe fatto Mario Ferrari, ex direttore generale della socie-

tà autostrade accusato di concorso in abuso di ufficio che si è presentato spontaneamente in una caserma romana. Tra gli irreperibili dovrebbe esserci anche un dirigente della Cogefar Impresit, Riccardo Consoli, che sarebbe stato colpito da un provvedimento che lo vede accusato di associazione per delinquere di stampo camonistico. Non tutti gli 88 inquisiti devono rispondere però di questo reato. I giudici hanno differenziato le posizioni: ci sono chi ha commesso soltanto un abuso (o un concorso in abuso), chi invece è stato ritenuto responsabile di aver stretto un «patto scellerato» con le organizzazioni legate alla camorra e di aver sfruttato questo collegamento per ottenere lievitazioni ingiustificate dei costi dei lavori. Per quanto riguarda le coop. la contestazione di un rapporto or-

ganico con i clan è stata fatta a Gaetano Ferrara, Fabio Carapelli, Rosario Rasciarelli, Renzo Grini, Pierluca Baldini, Fausto Faustetti e Giuliano Cava. Cava venne finto in ballo due anni fa dal pentito Galasso. «Don Pasquale» raccontò che il dirigente della Coopsud aveva versato ai clan consistenti somme di denaro. Oggi, dopo che Cava, avrebbe ammesso questa circostanza, l'accusa sostiene che, attraverso i subappalti, si sarebbe instaurato un rapporto organico con i clan, tanto stretto da far scattare l'accusa di associazione per delinquere. Oltre a questo c'è la lievitazione sproorzionata dei costi, che non ha alcuna giustificazione tecnica e nessuna valutazione di congruità. Trapelano, pian piano, anche i nomi dei personaggi raggiunti da avvisi di garanzia: tra questi ci sa-

rebbe Enzo Giustino, ex vicepresidente nazionale della confindustria, contitolare, con fratello Pasquale (finito in carcere) di una delle imprese che hanno lavorato alla costruzione della terza corsia della Napoli Roma.

Tra le reazioni c'è da registrare quella di «Legambiente» che chiede al commissario per la bonifica del Sarno, il prefetto di Napoli Umberto Improta, di bloccare tutti gli appalti ed annuncia che al processo ha intenzione di costituirsi parte civile, mentre il deputato verde progressista, Alfonso Pecorearo Scario, ha presentato una interrogazione parlamentare nella quale chiede di rivedere, subito, tutte le procedure degli appalti in corso. Pecorearo Scario sostiene che un intervento preventivo può evitare interventi successivi della magistratura. E il parlamentare punta il dito sul progetto dell'alta velocità che in Campania prevede la costruzione di un viadotto lungo 42 chilometri con un costo esorbitante ed un enorme impatto ambientale. Un progetto che per le sue caratteristiche ricorda quelli finiti nel mirino della magistratura e che hanno attirato l'attenzione della camorra ed hanno provocato piccole e grandi speculazioni, che, anche per evitare ripercussioni sull'occupazione, sarebbe meglio eliminare o bloccare fin dall'inizio.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

# «La mafia aiuti mio figlio»

Appello della madre di un tossicodipendente

■ MESSINA. Per far uscire il figlio dal tunnel della droga ha deciso di rivolgersi ai boss di Cosa Nostra. «La mafia se vuole può anche fare del bene sostituendosi ad uno Stato ingabbiato dalle proprie leggi...». A lanciare questa disperata richiesta di aiuto è stata una donna di Santa Teresa di Riva, un paesino della riviera ionica a poche decine di chilometri da Messina. La donna che ha chiesto di conservare l'anonimato ha fatto pervenire alla direzione di una lettera locale il testo di una lettera aperta, rivolta al boss di Cosa Nostra, scordando che sono proprio gli ingredienti mafiosi a controllare il narcotraffico. «Se c'è ancora qualche uomo d'onore vecchio stampo - si legge nella lettera - si prenda a cuore lo strazio di una madre disperata». La donna spiega di aver deciso di rivolgersi ai boss dopo aver visto fallire tutti i tentativi per liberare il figlio dalla droga. «Ho fatto di tutto per aiutarlo, ma nelle comunità in cui è stato non è rimasto più di qualche mese. Ma solo in comunità si può salvare. C'uno fare perché vada in comunità e termini il suo programma? Le

WALTER RIZZO

forze dell'ordine non possono intervenire, i servizi sociali sanno solo parlare...». Allora resta solo l'antistato. La donna ha preso carta e penna e ha scritto il suo appello agli uomini d'onore. Per diffondere il suo messaggio lo ha inviato al direttore di Radio «Libera 77». Giuseppe Puglisi, il quale prontamente lo ha messo in onda senza porsi alcun problema. «Conosciamo il dramma della famiglia - spiega il direttore dell'emittente - La donna non sa più a chi rivolgersi dopo che il figlio è fuggito anche dalla comunità di San Patrignano. Adesso da due mesi vive come un barbone. È magriorente e i carabinieri non possono far nulla. Si accetta la mafia? Io credo che si tratti di una provocazione e poi da queste parti la mafia non esiste e solo un forma alcatona. Allora la gente dice chiedo aiuto alla mafia come direbbe chiedo aiuto alla Providenza». Certo si potrebbe pensare che si legittima la mafia, ma siamo di fronte ad un dramma umano...».

Parla Giancarlo Pasquini, presidente della Lega delle Cooperative

# «Storie vecchie, perché riemergono?»

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. Giancarlo Pasquini è il presidente della Lega delle cooperative. Allora, anche le coop al tavolo del boss? Così dicono i giornali, già. La Tv è stata molto più cometa, perché ha parlato di imprenditori pubblici, privati, cooperative e funzionari dello Stato. Per i giornali, invece, la questione sembra che riguardi solo le cooperative cosiddette rosse e la camorra, mentre la questione è più complessa. Rilevo solo che un dramma riguardante tutto il mondo imprenditoriale - non a caso di mezzo ci sono anche la Società Autostrade e famose imprese private - viene titolata «coop rosse». Non si può negare un coinvolgimento delle coop. Nomi, circostanze... Essere coinvolti in un'inchiesta non significa essere condannati. Tutto è da dimostrare e da vedere.

Nota comunque che, correttamente, questa volta non si tira in ballo la Lega delle cooperative: si tratta infatti di cooperative aderenti alla nostra organizzazione, la quale non è una holding, ma una libera associazione su base volontaria. Note anche, però, che le coop rosse vengono gettate in pasto all'opinione pubblica come fossero l'impero del male. E ci sono una serie di cose sulle quali vale la pena soffermarsi. Per esempio, devo osservare che questa vicenda emerge proprio nel momento in cui stiamo affrontando un grosso impegno per lo sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno... A questo punto c'è il pericolo che questo coinvolgimento in fenomeni camonistici venga scambiato per collusione e che, perciò, i programmi di investimento delle cooperative finiscano dirottati altrove. La magistratura, però, è durissima, per ora non parla di vittime.

È molto facile confondere le vittime con i carnefici, ed è anche facile sollevare, oggi, polveroni su questioni vecchie di otto, dieci anni, a suo tempo denunciate anche alla Camera. Io credo nella moralità e nella correttezza dei nostri dirigenti. E ci sono altre stranezze... Quali? Sembra continuamente attacchi della camorra nei nostri cantieri e nei nostri Conad. Due rapine in questi dieci giorni. L'ultima? Ventiquattro persone armate si sono presentate presso la nostra Conad di Napoli... Poi, l'attentato nel cantiere... Siamo cooperative perseguite dalla camorra, ma tutto questo evidentemente non la notifica: come mai? Inoltre, vorrei dire che non si può gestire l'economia in una situazione in cui le organizzazioni criminali godono di extraterritorialità: qui sembra che lo Stato pretenda che siano le imprese a fare l'attività anti-mafia, mentre è lo Stato che deve garantire le condizioni di legalità sul territorio.

Le imprese devono fare il proprio lavoro, non si può pretendere che siano loro a fare lotta contro la camorra. Polemico con la magistratura? La procura deve fare il suo dovere. Mi auguro che lo faccia in fretta. Nota solo che si tratta di vicende vecchissime. E che sono due anni che vengono interrogati i nostri dirigenti: trovo un po' strano, perciò, che i provvedimenti arrivino in questo momento. Così, ho un po' l'impressione che in passato la magistratura - nonostante le ripetute denunce - abbia magari chiuso un occhio e che oggi, di fronte a una situazione completamente nuova, voglia invece dare prova di inflessibilità e di impegno, per combattere questo fenomeno. Peraltro, questo è un fatto positivo. Che ha pensato quando ha saputo degli arresti? Mi è venuta una grande ansiosità. Ho pensato ai dirigenti colpiti dai provvedimenti. Alcuni li conosco personalmente... Per loro, ho manifestato telefonicamente la mia solidarietà alle famiglie.